

LE MARCHE E LA CULTURA

Conoscete le Marche? Siete mai stati o soltanto passati per le Marche?

Provate a rivolgere queste due domande quando vi capiti, la risposta sarà quasi sempre la stessa: no, non ci siamo mai stati. Eppure è uno dei paesi più belli, più italiani che si possano dire: uno di quei paesi che meglio corrispondono all'idea e alla nozione stessa d'Italia. Ma la piccola inchiesta potrebbe continuare con altri motivi, per esempio questo: qual è lo stato attuale della cultura nelle Marche?

La risposta diventerebbe estremamente difficile anche per gli specialisti, per chi intende procedere con documenti alla mano. Non ci sono giornali (eccezion fatta per « La Voce repubblicana » di Ancona), non riviste che non siano puramente accademiche, ci sono scrittori che vivono con i piedi nelle Marche e il cuore altrove, attenti al primo richiamo che venga da Roma o da Milano, ci sono soprattutto molti giovani perduti nelle piccole città, nei paesi, gonfi d'amore e di passione per le cose della letteratura ma non fanno mai gruppo, sono costretti a lasciar colare la loro storia su un fondo di inerzia e di buio. La cultura vive dilaniata fra questa massa di aspirazioni generose e un terreno irraggiungibile di comprensione e di collaborazione. Soltanto un romanziere o un saggista alla Unamigo potrebbero raccontare queste piccole vicende, queste vere e proprie « passioni » che restano sul libro anonimo della vita come altrettanti sacrifici: insomma si ripete nelle Marche un fenomeno che ha sempre ragione nei paesi privi di un centro o a dirittura privi di qualsiasi possibilità di comunione. La cosa soltanto qui assume un carattere sentimentale molto più vivo e toccante: lo spettacolo di tanta gioventù tagliata fuori dalla vita della Nazione e costretta al commento, al desiderio, insomma alla memoria, è uno dei fatti che più mi hanno colpito nella mia piccola storia di osservatore del costume letterario.

Ci sono, dunque, due storie della cultura marchigiana: c'è quella ufficiale ma che ha fatto le sue battaglie e ha avuto le sue vittorie fuori della regione e quella nascosta, gelosa delle proprie tradizioni e fiera della propria sottile intelligenza ma di cui nessuno saprà mai nulla. Anche in questo campo ciò che conta è soltanto il risultato pratico e di risultati pratici non ce ne possono essere, quando mancano gli strumenti indispensabili per entrare in un giuoco più largo, nel numero delle correnti e delle iniziative che danno un colore ai nostri giorni. Direi che la letteratura è im-

mobile, se non irriconoscibile, imperscrutabile da quarant'anni a questa parte: ne avete la conferma nella storia di Dino Garrone. Provate a rileggere le sue lettere, a tracciare una rapidissima storia delle sue aspirazioni: le lettere da Pesaro lasciano trasparire un modo di vivere che su per giù è rimasto lo stesso anche oggi. Sono cambiati i motivi, forse i giovani d'oggi sono più concreti, meno romantici, ma la sostanza è la stessa: da una parte il deserto e dall'altra tutta la vita. C'è stato un caso solo, quello di Tombari, strappato all'ombra da un successo immediato (quando ancora un critico in Italia aveva questa possibilità, nel suo caso fu il Borgese) ma rimasto dentro la cerchia delle mura di Fano a fare lo scrittore. È un caso limite e del resto abbastanza significativo: probabilmente anche Tombari, trasferito in una grande città, godrebbe oggi di un'altra fama presso i giovani.

La letteratura marchigiana è in esilio: Bartolini a Roma, Bigiaretti a Ivrea, Volponi a Ivrea, Maticotta a Milano; Bompiani (è di Ascoli, pochi lo sanno) a maggior ragione ha dovuto cercare Milano per diventare quello che è diventato. Come editore e come scrittore. Ciò non toglie che tutti questi scrittori e gli altri che non ho nominato non costituiscano una famiglia, con le sue caratteristiche, i suoi modi, le sue ragioni ma è sempre una storia indiretta, una storia a posteriori: soltanto a cose fatte, siamo in grado di riallacciare tutte queste nozioni in un discorso unico. Perfino Genova, la Liguria — tanto per prendere un altro caso disperato — a un certo momento della sua storia ha avuto una rivista, un giornale letterario: Ancona e le Marche non ne hanno più da troppo tempo. Per trovare qualcosa bisogna risalire ai tempi di Mario Puccini, di questo singolare scrittore marchigiano e soprattutto alla vivacità dei suoi umori, alla vastità dei suoi interessi « europei ». Ma è un salto indietro che lascia perplessi, perché in mezzo c'è stata la fine del fascismo, la guerra partigiana, la liberazione, il fervore del dopoguerra. Tutto invece è rimasto in silenzio, composto, senza fremiti visibili e riconoscibili.

Come si spiega questo stato di cose? Senza dubbio, le ragioni geografiche: sulla cultura la vita ha un peso determinante e qui la vita si muove appena sulle coste dell'Adriatico, lasciando intatti il silenzio e la solitudine delle città sui colli: Urbino, Jesi, Fermo, Osimo, Recanati. La cultura ha soltanto — o almeno in apparenza — una vocazione accademica o — caso ancor più straordinario — vive in certe aule universitarie, dove di solito non si va a fare inchieste del genere. Il caso di Urbino-Università è singolare proprio per questo: è un centro di cultura vivo che alla fine si con-

trappone alla tranquillità delle accademie, dei piccoli circoli — se ci sono, quando ci sono. Si è cercato — al tempo del fascismo — di ritrovare il filo di un discorso perduto da tanto tempo nella esaltazione e nella venerazione di certi santi protettori, si pensi al centro leopardiano di Recanati ma non si usciva da quella utilissima meditazione sul passato che troppo raramente riesce a riportarsi nel giro di interessi immediati, diretti. Insomma mancano le occasioni di contatto o, se anche ci sono, a volte, tali occasioni di « rifare contatto », manca quella corrente continua che è il frutto di una cultura partecipata e unita. Si ha l'impressione di vivere sempre ai margini, un po' più in là dei margini di una cultura, come la nostra, che per sua natura è già troppo slegata, diffidente e gelosa. Gli ultimi due aggettivi indicano con esattezza lo stato di vita di uomini per sé estremamente dotati ma portati dal clima di silenzio a irrigidirsi, invece che a espandersi.

E il futuro? Si riuscirà a spezzare questa lunga catena, in che modo si potrebbe riportare le Marche nel discorso generale della letteratura italiana? Non dico in modo da bilanciare la regione con cui confina di più spiritualmente, la Toscana, e sarebbe una cosa quasi impossibile, ma però in modo da farsi sentire come unità, come persona.

La risposta non è chiusa soltanto nei giovani — vanno notate diverse iniziative locali come l'Aquilone di Urbino, come si è verificato a Jesi o a Fermo quest'anno — ma nella partecipazione generale, nell'aiuto o, meglio, nella fede che questi giovani riescono a suscitare. È un numero abbastanza complesso di ragioni e non c'è dubbio che la storia locale ha il suo peso: sin dai tempi del risorgimento, la vita culturale delle Marche è stata fatta per élites, per personalità. Non è quindi semplice distruggere una tradizione e venir meno a delle abitudini.

E le Università? La storia delle tre università delle Marche-Camerino, Macerata e Urbino è abbastanza nota, almeno nel giuoco dei luoghi comuni, perché sia opportuno rifarla qui. Si dica soltanto che delle istituzioni culturali, proprio l'Università è quella che ha reagito di più, cercando di fare grandi sforzi per adeguarsi al rapporto comune. Anche Camerino da qualche anno è statale, solo Urbino è rimasta libera. Credo che qui invece convenga spiegare il valore di questa libertà: è una libertà negativa, essendo costretti a rispettare i doveri, senza avere diritti di vera autonomia. È la libertà di mantenersi, in parole povere e spesso vuol dire libertà di morire, di scomparire. Camerino è riuscita a salvarsi all'ultimo momento,

Urbino gode di un felice rigoglio che dobbiamo all'opera di un rettore intelligente, il mio vecchio rettore di quando per la prima volta ho salito il colle, il prof. Canzio Ricci. Molte cose si sono rinnovate, si è cercato di dare — tutte le volte che i mezzi lo consentivano — un'impronta più culturale che puramente scolastica, suscitando quell'interesse di comunione che manca. I risultati sono stati buoni, direi ottimi per una scuola che nutre indirettamente la letteratura ma di cui non si dovrebbe mai fare a meno — e questo vale per tutta la letteratura italiana. È la scuola filosofica creata da Arturo Massolo nel suo lungo insegnamento urbinato: la cosa culturalmente più nuova che abbia avuto radici, vita e respiro nelle Marche. Proprio per questo ci è sembrato giusto chiamare in causa direttamente Massolo e farlo parlare: è una delle voci vive che sono venute all'Italia nel dopoguerra, sarebbe ingiusto negargli questo riconoscimento.

CARLO BO

I MARCHIGIANI

I marchigiani non sono, a prima vista, di facile lettura. Per chi s'intende di numismatica, sono come gli antichi assi librali (del Picenum); poco decifrabili, dai non esperti. I marchigiani (noi marchigiani) sembriamo sibirici; e, invece, la nostra, quella che portiamo nel cuore, è una naturale *charmante* umanità.

Sembrano — i marchigiani — sibirici perché poco amano che la loro terra venga penetrata dagli stranieri; siano pure ricchi turisti stranieri, o devoti turisti che si recano a domandare grazie alla Santa Casa di Loreto. Vi andò, in altri tempi, anche Salvator Rosa; e, viaggiando da Roma a Loreto, scrisse una lettera (una delle sue più pittoresche) in cui dice che « viaggiando gli vien voglia di soffermarsi ad ogni svolto di strada, giacché il paesaggio varia ad ogni svolto ed è bellissimo ».

È — dico anch'io — un Eden, un paradiso terrestre; disteso fra il monte e il mare. Il Sanvicino — monte che sembra la tenda d'un Dio del Parnaso,